

ex libris

Si, viviamo
in un'epoca
di transizione,
come sempre

Ennio Flaiano
«Frasario essenziale»

storia & antistoria

DAL TERRORE AL TERRORISMO, DAL MEZZO AL FINE

Bruno Bongiovanni

Nel 1935 Donald Greer, in un volume dal titolo *The Incidence of the Terror during the French Revolution*, effettuò uno studio statistico ancor oggi attendibile. Risultò che, tra il 1793 e il 1794, nei tredici mesi in cui il Comitato di Salute Pubblica aveva detenuto il potere, le vittime del Terrore erano state 16.594 (l'80% proveniva dal Terzo Stato). Questo numero riguarda solo le vittime, le uniche quantificabili con relativa esattezza, del cosiddetto «Terrore legale», forma giudiziaria, nel periodo giacobino, di intimidazione degli oppositori veri e presunti della rivoluzione. Il numero sale a 35.000 o 40.000 se si considerano le esecuzioni senza giudizio di Nantes, di Lione, di Tolone, prodotto, peraltro, più di una guerra civile che di una repressione esercitata, in modo certo sbrigativo, in nome della legge. Vi sono poi le 1.400 vittime dei massacri di settembre. Quel che non si può fare a meno di notare è che le vittime del «Terrore legale», le più celebri, e le più rappresentate in oltre due secoli dalla letteratura e dal teatro, sono

probabilmente inferiori ai caduti dell'orrenda strage terroristica di Washington e di New York, un evento di svolta nella storia del mondo. È un fatto comunque che il «Terrore» inizialmente ebbe a che fare con la violenza politica esercitata in modo «regolato» da chi deteneva il potere. Si parlerà poi in effetti, ma la meccanica sarà ben diversa e meno rispettosa della «legalità», di «Terrore hitleriano», di «Terrore staliniano», ecc. Il Terrore esercitato dal potere sembra dunque differenziarsi da una parte dalla violenza popolare in genere (ivi compresa la guerriglia, come quella spagnola contro Napoleone) e dall'altra appunto dal terrorismo. Quest'ultimo, infatti, in tempo di pace, è un metodo illegale di lotta politica, religiosa o sociale, fondato sull'uso della violenza, selettivo o indiscriminato, contro due generi di obiettivi: 1) gli individui ritenuti più qualificati, 2) gli Stati, o specifiche comunità interne ad un singolo Stato, o anche interne a più Stati. Le



vittime più note del terrorismo di primo tipo furono personaggi come Alessandro II (1881), Umberto I (1900) e il presidente americano MacKinley (1901). Fu poi la volta, inaugurando quello di secondo tipo, dei terroristi «nazionali» (palestinesi, baschi, irlandesi, tamil, ecc.), di quelli «rossi», di quelli «neri» o «xenofobi», di quelli fondamentalisti.

È tuttavia indubitabile che l'11 settembre 2001, per i mezzi impiegati, per i danni arrecati, per la spettacolarità mediatica, insomma per gli effetti conseguiti, abbia registrato il punto d'arrivo del terrorismo. Oltre non si può andare. È stato infranto, soprattutto psicologicamente, il muro, talora sottile, che teneva separati il terrorismo e la guerra. Il terrorismo è cioè stato sinora un mezzo. Con esso si voleva ottenere qualcosa, produrre paura, effettuare ricatti, indebolire il nemico, esercitare una pressione, fare propaganda. Ora, il terrorismo, ibridatosi forse con il Terrore degli Stati che lo tollerano, è diventato un fine.

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

capricci
italiani
a Edoardo Sanguineti

SE QUESTO È UN GLOBO LA GUERRA CHE SENSO HA?

Prima dell'11 settembre, pensavo di riprendere ancora il tema della globalizzazione, in questa mia colonnina, muovendo da una vecchia e nota citazione. Malgrado tutto quello che è accaduto, anzi proprio perché è accaduto tutto questo, ricomincio con la mia citazione: «A mano a mano che l'originario isolamento delle singole nazionalità viene annullato dal modo di produzione sviluppato, dalle relazioni e dalla conseguente divisione del lavoro fra le diverse nazioni, la storia diventa sempre più universale, cosicché, per esempio, se in Inghilterra viene inventata una macchina che riduce alla fame innumerevoli lavoratori in India e in Cina e sovrverte tutta la forma di esistenza di questi imperi, questa invenzione diventa un fatto storico universale».

È un passo, più celebrato che utilizzato, dell'*Ideologia tedesca* (1845-46), che approda a questa conclusione: «Nella storia fino a oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati asserviti a un potere a loro estraneo (...) che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come mercato mondiale». Volevo chiarire un po' la questione, che allora si dibatteva, intorno alle origini e alle forme della globalizzazione, ripartendo dallo sviluppo del capitalismo e del suo mercato. Il terzo millennio, è chiaro, si è inaugurato con il compimento di tale mondializzazione, e con il dispiegarsi di tutti i suoi effetti, in ogni ambito della vita, dell'economico al sociale, dal politico al culturale, dall'erotic al religioso, in ogni luogo del pianeta. Con questo compimento sostanziale dell'egemonia capitalistica si è conclusa la rivoluzione borghese. Non si è giunti affatto alla fine della storia, è evidente, ma alla fine del compito storico del dominio della borghesia, che ha plasmato davvero il mondo, come da *Manifesto*, a sua immagine e somiglianza. Così, niente è più come prima, è vero. E adesso, volendo, abbiamo persino una data puntuale: 11 settembre 2001, giorno, ad un tempo, della piena epifania e dell'irreversibile implosione di tutta questa vicenda. E la mia citazione, forse, serve a decifrare questo evento meglio oggi che una settimana fa.

Il minuto, o i tre minuti di silenzio di venerdì, può aver commosso molti. Ma occorre notare che c'era, in quella cerimonia, un significato supplementare, involontario, e tuttavia preminente. Perché è stato detto e ridetto, non si sa più che cosa dire. Né che cosa pensare. Né, finalmente, che cosa fare. La difficoltà più manifesta, per il presidente Bush, è probabilmente quella di ricondurre alla categoria della guerra, secondo modalità che sono essenzialmente preglobali, l'attacco agli Stati Uniti, mettendo in piedi, in idea come in prassi, una «guerra al terrorismo» che coniuga insieme due categorie divergenti e arcaiche. Di qui, molti interrogativi eleganti: ma è terrorismo, questo, ancora? E siamo già in guerra, noi? E noi chi? Noi «americani» tutti? Noi «nativi» della Nato? Noi gli «occidentali»? noi che siamo i «civili»? Noi che siamo il «bene»? E contro chi? Il terrorismo, proprio? Gli «stati canaglia»? E quali? E quanti?

Quando ancora non era ufficialmente inaugurata l'età della compiuta mondializzazione, tra global e no-global, tra local e glocal, potevano ancora uscire tranquillamente articoli come *America, ti odio* (non lasciatevi né ingannare né turbare dal titolo), in cui si indagava liberamente sopra le «proteste globali», e si osservava che «cresce il sentimento anti-Usa», e Bush appariva un «neoisolazionista» di ferro. Sto adducendo, a puro titolo di esempio, e scelto a caso, un servizio di Marco De Martino (*Panorama*, 6 settembre). Lasciamo pure da parte i videogiochi e le cinecatastrofi, eccellenti portatori di un infrenabile inconscio, più che collettivo davvero planetario. Ma il sommario poteva recitare, allora: «Gli europei scendono in piazza contro lo scudo spaziale e per l'ambiente. Argentini e brasiliani perché si sentono economicamente strangolati. E poi i cinesi per le armi a Taiwan, gli arabi per l'appoggio a Israele, gli africani per il razzismo...». Per una fotografia di Colin Powell, la didascalia poteva dire: «poliziotto planetario». Altri tempi, ma era ieri.



Alessandra Ottieri

Non si può che pensare subito: 170 capolavori sono salvi. L'associazione mentale, dopo le apocalissi aeree dei giorni scorsi, è inevitabile e porta con sé un severissimo monito per l'abuso incondizionato nel trasporto di nostre opere d'arte all'estero. La grande mostra sul *Rinascimento italiano*, aperta ieri nelle sale delle Scuderie Papali del Quirinale (fino al 6 gennaio 2002), sbarca direttamente da Tokio dove è stata per mesi acclamata e visitata da mezzo milione di visitatori mentre il catalogo Skira è ora in mano a trentamila giapponesi. Ideata dall'ex ministro dei Beni Culturali Antonio Paolucci, l'esposizione si presenta come un vasto libro su un'epoca memorabile della cultura italiana di cui una ad una si sfogliano le pagine e i capitoli. Nasce per presentare ad un paese straniero come il Giappone, il nostro più celebre romanzo di pietra e colore. Paese che del resto già in anni passati aveva mostrato la sua vicinanza al Rinascimento italiano: fu proprio una società giapponese a finanziare gran parte dei restauri della Cappella Sistina.

Chi più avrà la possibilità di organizzare un simile evento, si domanda Antonio Paolucci. Anche nel mondo delle mostre internazionali l'11 settembre si fa storia e spartiacque. 60 sono stati i voli necessari a trasportare le opere a Tokio, seguiti da quasi 50 funzionari del ministero dei Beni Culturali. Un'altra cifra considerevole: 1000 miliardi di copertura assicurativa. L'edizione italiana della mostra ha la società Sisal come sponsor unico. Il merito più grande della mostra al Qui-

Il romanzo del Rinascimento

Alle Scuderie del Quirinale
in mostra 170 capolavori
di un'epoca memorabile
della cultura italiana

In alto
la «città ideale»
attribuita a
Luciano Laurana
conservata
nella Galleria
Nazionale
di Urbino

rinale è di esserci utile. Perché isola dei supremi capolavori che sono di solito esposti in spazi gremiti di opere. Per il nostro occhio è un «acquisto» senza prezzo poter vedere ad esempio uno dei più alti fra gli altissimi capolavori di Michelangelo, il *Busto di Bruto*, in un vasto spazio vuoto. Al Bargello di Firenze, sua sede, circondato com'è solitamente, dal meglio della scultura fiorentina, si perde moltissimo. E quell'accostamento nella stessa sala fra il busto del

qualsiasi manuale il conflitto per diversità e opposto temperamento di due sommi miliziani dell'esercito delle arti. Abbiamo parlato, senza seguire un ordine di percorso, di questa formidabile sala al secondo piano perché ci dice lo spirito della mostra. Ogni sala ha un titolo, come un capitolo di libro. Qui siamo alla voce «Rinascimento maturo». Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci. La mostra avrebbe senso anche solo per vedere queste opere affian-

cate. Sono tre i disegni di Leonardo, tutti a sanguigna. Il maestro della precisione furiosa e appassionata, l'indagatore dei congegni umani e meccanici ci dà nel formidabile carro-mietitrice che vittime deve mietere, una delle più formidabili dimostrazioni del suo talento. Talento a tirannica uccisione. A terra, giacciono corpi falciati, fatti a pezzi. Guardando accanto il *Bruto* di Michelangelo, si rimane colpiti perché è la sintesi vivente, definizione in carne ossa e marmo di che cosa vuol dire la parola «Rinascimento». All'epoca non si usava questa parola. Si parlava di «Rinascimento», della «imitatio» della cultura antica. E nella cultura antica non c'era, ancora, il cristianesimo. L'abbandono della cultura pagana, l'abbandono delle sue testimonianze scritte e scolpite, lungo tutto il Medioevo profondamente immerso nella centralità del messaggio ultraterreno, portano ora ad una rivoluzione necessaria: l'uomo deve ritrovare il suo centro, tornare al centro del suo destino. Fiumi di inchiostro sono stati scritti sulle ragioni della Rinascita, che vede Firenze e la Toscana come cuori pulsanti del formidabile cambiamento. Il *Bruto* discende dal busto romano classico, ma la testa non è frontale bensì di

profilo. Il busto è fisso, la testa si è appena spostata, in un movimento che sembra appena svolto. I capelli sono una massa grezza, non finita. La forza determinata e convinta del personaggio è tutta stretta nella smorfia delle labbra contratte.

Ma se torniamo all'ingresso della mostra, nelle sale inferiori, vediamo progressivamente svilupparsi il romanzo rinascimentale. Si è accolti da un allestimento molto sobrio dove le bianche pareti divisorie ideate dal restauro di Gae Aulenti, sono accompagnate da strutture in finta pietra serena, grigio chiaro concepite da Michele De Lucchi. La bicromia bianco-grigia è quella infatti delle architetture di Filippo Brunelleschi a Firenze.

Una delle prime opere della mostra da il al sublime racconto rinascimentale. Un nuovo rapporto con la religione cristiana è alla base del nuovo umanesimo. Chi mai avrebbe concepito nel Medioevo, ma chi mai potrebbe concepire oggi nell'ancora viva cultura bizantina della Chiesa Ortodossa, nella sacralità delle icone, una Madre di Dio che solletica suo figlio, Cristo Gesù? All'inizio del Quattrocento Masaccio, la strada aperta da Giotto, umanizza la Madonna, la rende una madre simile a molte altre. Che opera straordinaria.

Non lontano da Masaccio si ergono i grandi affreschi di Andrea Del Castagno con l'uomo d'arme fiorentino Pippo Spano, nella stessa posizione, le gambe divaricate del *San Giorgio* di Donatello (che non è qui). Accanto una antenata delle Sibille di Michelangelo, la bellissima *Sibilla Cumana*, di rosso drappeggiata, la mano alzata come una antica oratrice. Bella immagine di donna, una immagine laica, una donna con un libro, non più divina o santa o divinizzata. Posano ambedue i personaggi i piedi ben a terra, come un faticoso recupero della loro terrena vita per secoli offuscata. Se abbiamo parlato solo dei nomi più grandi non mancano opere di compari di preziosa bellezza. Oreficerie, libri miniati, frontali per cavalli, carte da gioco. In fondo al primo piano, in lunga prospettiva, si staglia la cosiddetta *Città ideale* di Luciano Laurana, probabilmente commissionata dal duca Federico da Montefeltro a Urbino.

E viene in mente, alla fine, un pensiero. Ma perché non realizzare davvero, oggi, una piazza come questa? Moltissimi coltissimi griderebbero al vergognoso kitsch, certo. Ma in fondo le indicazioni degli edifici sono così precise, le proporzioni e i colori così netti. Esistono i corsi, le vie Rinascimento, ma le piazze Rinascimento no. Anche perché di Rinascimento abbiamo veramente bisogno, come ci insegna la mostra-romanzo.

A Palazzo Ducale ieri sera la premiazione. Arpaia, Calcagno, De Silva, Pontiggia, Starnone finalisti, La Capria premio speciale, per una serata sobria in linea con gli eventi

Campiello 2001, niente paillettes, vince la riflessione

Roberto Carnero

Con il romanzo *Nati due volte* (Mondadori) Giuseppe Pontiggia si è aggiudicato la 39ª edizione del Premio Campiello, grazie ai voti di 103 lettori dei 279 di una «giuria popolare» costituita però anche da personaggi eccellenti (tra cui per esempio Piero Fassino, Grazia Fracanzano e Francesco Rutelli). Un Campiello condizionato dai terribili fatti d'America, quello di quest'anno. Si è deciso di ridurre l'aspetto mondano: meno lustrini, meno paillettes, più sobrietà. Il pianista Luis Bacalv, che doveva suonare alla premiazione, è stato trattenuto a Los Angeles per il blocco aereo imposto dagli Usa ed è stato sostituito da Antonello Maio. La festa è stata in parte sostituita dalla riflessione. In ogni caso non si è voluto rinunciare alla serata nel cortile di Palazzo Ducale, condotta da Corrado Augias e Monica Leofreddi, con la premiazione dei cinque finalisti e del vincitore assoluto. Non solo per-

ché lo spettacolo deve continuare, ma anche per un motivo più profondo: la cultura, la letteratura e i loro valori devono parlare, sono chiamate a farsi eloquenti più che mai in frangenti come quelli che stiamo vivendo. È la risposta della civiltà alla barbarie, del pensiero e dell'analisi alla violenza e alla forza più brutale. Nel corso della serata, è stato anche consegnato il Premio Speciale della Giuria dei Letterati allo scrittore napoletano Raffaele La Capria. In mattinata si era tenuta a Palazzo Labia un'affollata conferenza stampa con i finalisti della cinquena, scelti a giugno dalla Giuria dei Letterati, presieduta dal regista Giuliano Montaldo: oltre a Pontiggia, Bruno Arpaia con *L'angelo della storia* (Guanda), 73 voti; Giorgio Calcagno con *Dodici lei* (Aragno) 22 voti; Diego De Silva con *Certi bambini* (Einaudi) 25 voti; Domenico Starnone con *Via Gemito* (Feltrinelli) 56 voti. Gli scrittori non si sono sottratti all'invito dei giornalisti a commentare gli attentati di New York e l'attuale stato di tensione planetaria. Di fronte alla gravità di fatti come quelli che stiamo vivendo,

può sembrare che la letteratura abbia poco da dire. Può subentrare in chi la pratica un senso di impotenza. Ma va colta la sfida, la provocazione, con la fiducia che - come ha sottolineato Pontiggia - essa rappresenta un insostituibile strumento di conoscenza del reale. Dacia Maraini, presente in qualità di presidente della giuria del Campiello Giovani (attribuito alla diciannovenne padovana Valentina Olivato per il racconto *Atterromanticismo*), ha sostenuto che gli scrittori possono dare vigore all'opinione pubblica, trasmettendo l'idea che la pratica della vendetta non paga, non è utile per costruire la pace. La letteratura non è sterile, pone l'accento sull'importanza delle parole: «È importante, per esempio, che non si parli di guerra, perché il solo fatto di parlarne può determinarne l'esistenza». Secondo Arpaia dobbiamo evitare il rischio che questo orrore ci porti a stringerci all'interno di una sorta di corazza. L'azione terroristica contro gli Stati Uniti non è solo un attacco alla civiltà americana, ma alle civiltà del mondo intero. I responsabili, quando fossero individuati con certezza,

andrebbero puniti duramente, ma deve poi prevalere la logica dell'apertura e non quella della chiusura: «Non mi piace Bush quando afferma che il Bene, cioè l'Occidente cristiano, vincerà contro il Male, ovvero l'Islam, perché in questo modo usa lo stesso linguaggio del fondamentalismo musulmano. Esiste la civiltà occidentale con i suoi valori, ma esistono anche altre civiltà con altri valori. Dobbiamo distinguere Islam e fondamentalisti islamici, perché altrimenti si rischia di colpire in maniera indiscriminata». Calcagno ha invece contestato l'idea, sostenuta in questi giorni da più parti, che, dopo quanto accaduto, il mondo non sia più come prima: «Purtroppo il mondo è sempre stato così. Sono cambiati gli strumenti di attacco e di morte, ma non l'odio che ne determina l'uso». Per De Silva ciò che ci ha sconvolti maggiormente è il successo di questa operazione: «Speriamo soltanto - ha continuato - che ora non ci sia una risposta troppo emotiva, irreflessa, perché per Bush la tentazione di mostrare i muscoli sarà senz'altro molto forte».